

HERAT NEL GRANDE GIOCO

di Franz GUSTINCICH

Rapporto dalla città che simboleggia l'influenza persiana in Afghanistan. Il ruolo dei signori della guerra e quello dei nuovi taliban. I progetti di Russia e Cina per emarginare gli Usa e consolidare la loro presa sull'Asia centrale.



IALI ALBERATI, STRADE ASFALTATE, rete elettrica in espansione, servizi di trasporto pubblico più o meno regolari, gente per strada anche a tarda ora, criminalità quasi inesistente. Una città che risponda a questa descrizione non sembrerebbe essere afghana, eppure Herat, terzo centro per grandezza della repubblica islamica di Afghanistan, già seconda città dell'Iran nel XIX secolo quando era conosciuta anche come «città degli affezionati martiri», è senza dubbio la più tranquilla e sviluppata area urbana del paese. Ed anche la più interessante sotto il profilo geopolitico. Il più vicino centro (e campo profughi) iraniano, Dogharun, dista da Herat poco più di 120 chilometri, che si possono percorrere in un'ora – burocrazia doganale permettendo – viaggiando verso ovest lungo una nuova autostrada di grande rilievo strategico e commerciale. In direzione nord e alla stessa distanza, Kushka è il primo villaggio turkmeno, ma i tempi di percorrenza per arrivarci quasi si decuplicano.

La politica di Teheran verso il suo vicino orientale è ben rappresentata dalla strada che unisce i due paesi: un moderno nastro d'asfalto che costeggia un elettrodotta, entrambi voluti, progettati e finanziati dall'Iran. Ai lati della strada i villaggi tradizionali afghani con case di adobe, i mattoni crudi, che talvolta ricordano i villaggi turistici dei club alla moda, non ancora verniciati di bianco; sulla strada, numerosi camion vuoti in direzione del confine, e altrettanti traboccanti di merci all'inverosimile, che riforniscono l'Afghanistan. Il dari, la lingua parlata nella regione, è un dialetto farsi, tanto che i dizionari più comuni nelle librerie provengono dall'Iran, così come i programmi per computer.

La popolazione di Herat – 400 mila anime secondo alcuni, 1 milione e 200 mila secondo altri – è a maggioranza sunnita, ma gli sciiti rappresentano oltre un terzo dei cittadini: numerosi *chador* neri fanno mostra di sé per ricordarlo tra i tradizionali *burqa* azzurri. La comunità sciita è stata a lungo emarginata durante il regime dei taliban, costretta a vivere in una miseria più dura rispetto al resto della po-

polazione, confinata nel quartiere di Sultan Agha, e considerata un'accolita di straccioni e banditi. Oggi gli sciiti possono godere di finanziamenti agevolati o a fondo perduto, erogati da istituzioni iraniane, di assistenza per i più poveri, e 44 progetti di costruzione o riabilitazione delle infrastrutture sono in corso, tra i quali la prima ferrovia afghana, che conetterà Herat con l'Iran e quindi con la rete ferroviaria turca ed europea.

Il console generale iraniano Hassan Qomi – che ovviamente ha rapporti privilegiati con il *mullab* Najafi, leader della comunità sciita – elenca i progetti con la voce monotona del contabile. Essi comprendono istruzione, energia, trasporti, agricoltura, allevamento e posti di frontiera.

I signori della guerra

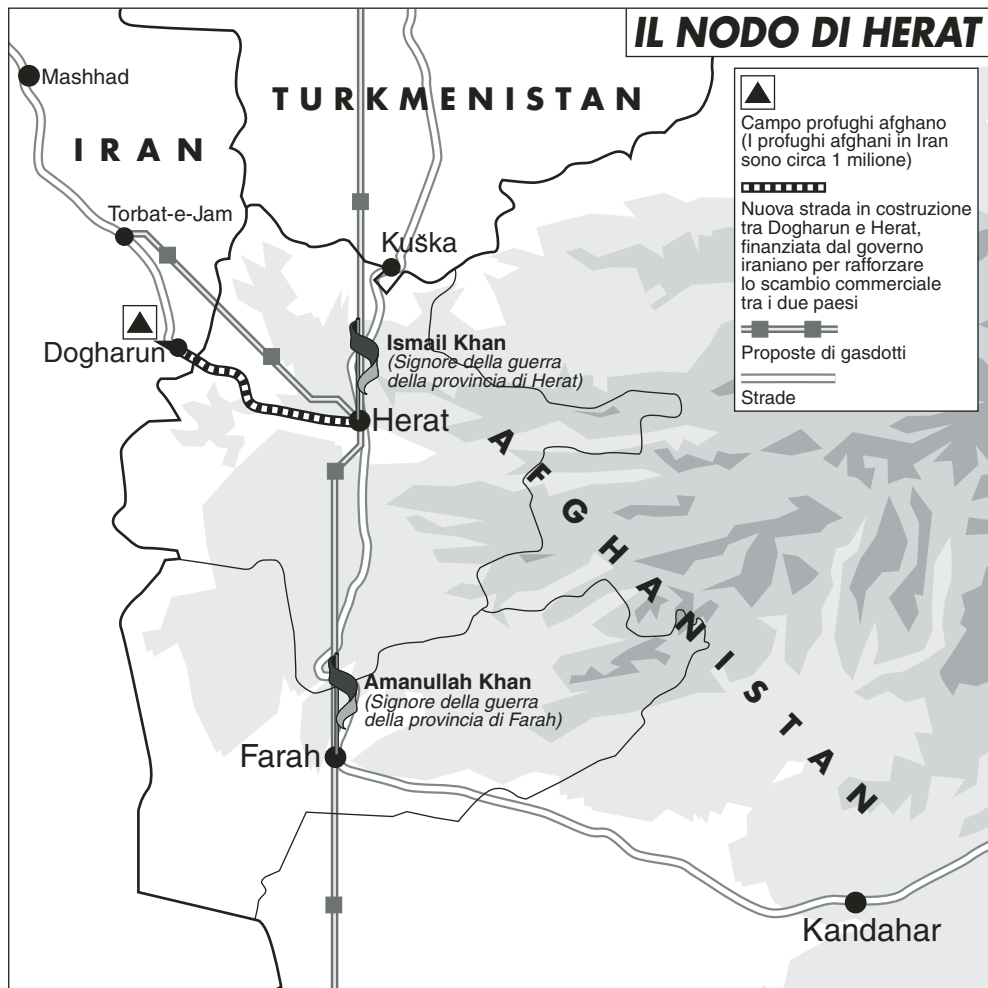
Herat è anche la roccaforte di un signore della guerra, Ismail Khan, l'attuale ministro dell'Energia, che prima di venir chiamato nel governo di Karzai dominava incontrastato nella provincia ed oltre. Eroe del *jibād* contro i russi, ha costruito la sua fortuna attraverso il denaro delle rimesse doganali, investito poi nel suo portafogli, ma senza tralasciare i servizi pubblici e le strade della sua città. IK, come è comunemente chiamato, ha sempre avuto rapporti privilegiati con i vicini iraniani. È un simpatico vecchietto con una folta barba bianca ed il piglio del comandante, e a vederlo non si direbbe il feroce combattente della leggenda che ha lasciato dietro di sé. Si dice che il figlio, Haji Mir Mohammed Yaser Saadiq, che ha stravinto le recenti elezioni provinciali, abbia avuto dei consiglieri di Teheran al suo fianco. Lui nega risolutamente, lasciando intendere che nella sua famiglia non c'è bisogno di consiglieri.

Il nemico e rivale (e quasi omonimo) di Ismail è Amanullah Khan, signore incontrastato della provincia confinante di Farah, anch'egli vicino a Teheran. Amanullah, secondo fonti di polizia, avrebbe ricevuto armi dall'Iran, da distribuire a uomini di sua fiducia nei villaggi lungo la frontiera, per «rallentare di qualche ora un'eventuale avanzata americana verso l'Iran». In realtà è molto più probabile che la strategia di Teheran sia quella di tenere alta la tensione nella zona, per distogliere le Forze armate statunitensi da altri obiettivi.

L'Iran, in fondo, non è nuovo al rifornimento di armi e munizioni all'Afghanistan: secondo molti *mujābidīn* antitaliban, la maggior parte dell'equipaggiamento nuovo in loro possesso era di provenienza iraniana. Non si è trattato di un regalo, però, piuttosto di una vendita per contanti. Nel 1998, in Kirghizistan un intero arsenale è stato trovato all'interno di un convoglio ferroviario di aiuti umanitari proveniente da Mashhad, in Iran, e destinato al Fronte unito afgano.

La sindrome dell'accerchiamento

Il *mullab* Alhaji Malawawi Khodadad Salehi rinuncia alla sua pacata compostezza di saggio capo dei giudici del tribunale di Herat, nel Nord-Ovest dell'Afghanistan, quando il discorso scivola sull'influenza che l'Iran esercita sulla sua



provincia. Leader dei sunniti di Herat, di formazione religiosa e lontano da studi giurisprudenziali, è forse il maggior nemico dell'Iran, da queste parti.

Accusa apertamente il governo di Teheran di ogni scorrettezza, in linea con quanti sostengono che l'Afghanistan è oggetto delle mire espansionistiche persiane. E lancia uno speciale anatema sulle spie che, secondo lui, s'intrufolano tra i rifugiati afgani che tornano in patria.

In Iran hanno trovato asilo un milione e trecentomila rifugiati afgani, fuggiti dalla guerra e dai taliban, che sono ancora oggi usati come strumento di pressione nei confronti del governo di Kabul, con la minaccia di un rimpatrio di massa. Sono molti i sunniti che sostengono che gli attuali rimpatri – circa cinquecento al giorno – nascondono spesso agenti del J2, l'intelligence militare, e del Veزار-e Ettela'at va Amniat-e Keshvar (Vevak), il servizio di intelligence che l'ayatollah Khomeini mutuò nel 1979 dalla Savak, la terribile polizia segreta dello

scià. Certamente Herat è la città a più alta densità di spie dell'intero Afghanistan. Sebbene sia impossibile quantificarle, l'uomo della strada sostiene che ci siano almeno mille agenti iraniani, un centinaio di pakistani, altrettanti centroasiatici al soldo della Cina, mentre uzbeki, kazaki, turkmeni, indiani ed altri non superebbero la cinquantina tutti insieme.

La sindrome dell'accerchiamento, che ha radici storiche lontane, non è del tutto immotivata, poiché questa regione dell'Afghanistan è da sempre un crocevia di interessi strategici, controllato da truppe straniere: dall'impero di Tamerlano nel 1506 – le poche vestigia del passato che hanno resistito all'incuria del tempo ed alle distruzioni degli uomini risalgono al periodo Timur, Tamerlano in farsi – agli uzbek, e ancora sotto un impero, quello persiano dei safawidi. Tra il 1719 ed il 1759 Herat ha cambiato trono cinque volte, restando sotto assedio per 24 mesi, per finire ancora sotto la dominazione persiana dei cagari, poi hanno dominato i moghul, ancora gli uzbek, gli ottomani, senza dimenticare la forte influenza russa che si è trascinata fino ai tempi più recenti, e gli inglesi.

Gli interessi in gioco

Il Grande Gioco, o Nuovo Grande Gioco, come lo chiama l'inviato di *Far Eastern Economic Review*, Ahmed Rashid, in realtà non ha mai cessato di essere praticato, ma nel frattempo sono cambiati alcuni attori. Al centro dei numerosi interessi del crocevia afgano ci sono oleodotti e gasdotti. Eliminata la compagnia argentina Bidas, che attraverso l'Afghanistan voleva trasportare il gas delle sue concessioni in Turkmenistan, e che aveva ricevuto le autorizzazioni per la costruzione del gasdotto dai taliban poco tempo prima della loro caduta¹, anche la Unocal – che non ha mai abbandonato il progetto – è stata spinta da parte.

Il 17 agosto una delegazione di uomini d'affari iraniani ha incontrato il governatore di Herat, Anwari, sciita, per discutere del progetto di un gasdotto che da Torbat-e Jam, in Iran, dovrebbe rifornire la città di Herat. Il comunicato stampa apparso sul quotidiano governativo *Ettafaq Islam* riportava la notizia dell'incontro tra Anwari e la «delegazione ufficiale» iraniana, ripresa in Pakistan da *Pak Tribune* il giorno successivo. Proteste non ufficiali della comunità sunnita – che sostiene la necessità di attendere le esplorazioni dell'azienda croata di Stato per gli idrocarburi Ina, impegnata in un progetto di trivellazione nella provincia di Farah, circa 70 chilometri a sud di Herat – hanno fatto retrocedere il governatorato, che si è affrettato a smentire l'ufficialità della delegazione. Immediatamente si sono fatti sentire, secondo il *Pak Tribune* del 25 agosto, i turkmeni, con pressioni sul governo centrale a Kabul, per la costruzione di un gasdotto che dovrebbe raggiungere il Pakistan e l'India attraverso l'Afghanistan.

1. In una guerra commerciale con l'americana Unocal, la Bidas aveva vinto la diffidenza degli studenti islamici inviando in Afghanistan antropologi e sociologi, impegnati a creare un rapporto di fiducia anziché, come la compagnia statunitense, attraverso l'elargizione di milioni di dollari.

Il gioco dei gasdotti vede molti paesi dell'area centroasiatica in competizione tra di loro ma uniti da un obiettivo comune: allontanare gli Stati Uniti dall'Asia centrale.

L'Asia centrale nella rete di Shanghai

I paesi ex sovietici dell'Asia centrale hanno sofferto del terremoto economico provocato dall'improvvisa dissoluzione dell'Urss e dalla conseguente necessità di proiettarsi all'interno di un sistema economico di libero mercato. Sembrava naturale un avvicinamento agli Stati Uniti, che avevano – e tutt'ora hanno – importanti interessi strategici nella regione ed avevano allacciato rapporti soprattutto in nome della guerra al terrorismo, interpretata da taluni governi come guerra all'opposizione democratica. Gli interessi di stabilità regionale dei vari «stan», tuttavia, non coincidono con le priorità statunitensi di contrastare la proliferazione nucleare nella regione e di controllare i flussi energetici. Il risultato della politica statunitense di breve termine, in assenza di un chiaro progetto di lungo termine, ha spinto gli Stati della regione sotto l'ombrello di Cina e Russia. Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Uzbekistan, Cina e Russia hanno dato vita alla Shanghai Cooperation Organization (Sco)², un soggetto strategico con competenze in materia di lotta al terrorismo, cultura, economia e sicurezza, naturalmente guidato dalle due maggiori potenze, Pechino e Mosca.

Il 27 e 28 ottobre, in una riunione del gruppo è stato approvato un documento che chiede agli Stati Uniti di lasciare al più presto le loro basi militari in Asia centrale. Il segretario della Sco, Zhang Deguang, ha precisato che si tratta di una richiesta e non di un ultimatum, ma la presenza di Iran, Pakistan, Mongolia e India – che tra l'altro premono per divenire membri effettivi della Sco – quali osservatori, dà una connotazione molto ampia alla «richiesta» e la rinforza. Già in luglio una simile richiesta era stata inoltrata agli Usa, peraltro accompagnata dalla comunicazione del presidente uzbeko Islam Karimov che i militari statunitensi avevano sei mesi di tempo per lasciare il paese e la base aerea di Khanabad, che occupavano dal 2001. La scusa addotta era il disagio per i cittadini e l'impatto ambientale che gli intensi movimenti aerei provocavano. In realtà la base è situata in una zona desertica, e mancano precedenti di un così solerte interesse per l'ecologia da parte del governo uzbeko.

L'Afghanistan confina con quattro dei membri effettivi della Sco³ e con due degli aspiranti⁴. E anch'esso guarda con un occhio di riguardo all'organizzazione che, pur non essendo militare, è già stata soprannominata da qualche giornale della zona «la Nato dell'Asia». L'Afghanistan è però considerata una «provincia ameri-

2. Nell'estate del 2001 i presidenti Jiang Zemin e Vladimir Putin hanno accettato l'Uzbekistan nel «gruppo dei cinque», formato nel 1996 con l'obiettivo di cooperare nella delimitazione delle frontiere comuni, trasformandolo in un nuovo soggetto politico strategico, e cambiandone il nome in Shanghai Cooperation Organization.

3. Turkmenistan, Uzbekistan, Tagikistan e Cina.

4. Pakistan e Iran.

cana», e i rapporti tra Kabul e la Sco sembrano essere intessuti a livello informale e non governativo. Gli interessi strategici americani in Asia centrale incontrano così un forte ostacolo, mentre l'Iran ha trovato degli alleati, anche se gli obiettivi di lungo termine non coincidono e confliggono soprattutto in materia energetica.

Tra gli obiettivi non dichiarati della Sco sembra esserci il controllo dei flussi degli idrocarburi in maniera autonoma, esautorando gli Usa da ogni influenza o pretesa in materia. Le mosse dell'organizzazione sono per ora lente e calcolate sul pallottoliere della diplomazia, ma la necessità di approvvigionamento energetico della Cina potrebbe indurre ad azioni più decise. Il ruolo dell'Afghanistan secondo la Sco è duplice: da un lato si tratta di sottrarre il controllo dei futuri oleodotti agli Usa, che in un paese praticamente circondato da membri della Sco sembra un'operazione abbastanza facile; dall'altro il territorio afgano diventerebbe il perno di un sistema economico-commerciale guidato dalla Cina. Probabilmente la dichiarazione iraniana di voler aprire un terzo polo di *oil exchange* – oltre Londra e New York – per di più in euro, è un progetto emerso dopo aver attentamente considerato il futuro ruolo dell'Afghanistan in questo disegno strategico.

Se l'Afghanistan riuscisse ad entrare a pieno titolo nella Shanghai Cooperation Organization – e ipotizzandone un rafforzamento anche con la formazione di un'alleanza militare, magari a geometria variabile – si creerebbe un polo panasiatico di notevoli dimensioni economiche.

Pur non avendo investito molto, la Russia ha già dato il via ad un'intensa cooperazione militare con la Cina, esplicitata con l'esercitazione Peace Mission 2005 di quest'estate che ha visto riunite le forze navali e aeree dei due paesi⁵.

La Sco deve però ancora stabilire una strategia comune, e l'ingresso di Iran e India potrebbe modificarne la rotta o rallentarne la corsa. Inoltre l'Afghanistan è ben lontano dall'associazione, diviso tra la presenza militare statunitense e l'instabilità generata dal rischio neotalibano.

Taliban

I taliban, quelli veri, sono ormai definitivamente sconfitti, finiti. Non esistono più come movimento di guerriglia. Il *jihad* taliban è cessato. Gli americani però continuano a combatterli e a rimanere vittime dei loro agguati. La verità è che la resistenza dei fanatici seguaci del *mullah* Omar è terminata, ma una nuova ondata di ribelli autonominatosi taliban è iniziata. Essere veri taliban oggi è una presa di posizione politica ed ideologica. Infatti non è difficile incontrarli e prendere un tè con loro. Ahmad Masud, dipendente pubblico, dichiara di essere uno di loro, di non avere problemi a confrontarsi con il nuovo corso del suo paese, ma dice soprattutto che coloro che ancora combattono non sono i veri taliban che hanno governato, anche se si sono appropriati di questo nome. Allora «chi sono i taliban di oggi?», domando. «Giovani credenti, spinti da una passione cieca», risponde Masud,

5. In realtà la Russia ha impegnato solamente 3 navi e 17 aerei, dimostrando così di non voler enfatizzare la sua partecipazione all'esercitazione fortemente voluta dalla Cina.

e solo dopo numerose insistenze continua dicendo che «alcune potenze straniere hanno interesse all'instabilità, l'Iran, ad esempio».

La storia che dietro gli attentati e gli assalti ai militari americani ci sia l'ombra iraniana, può essere letta però da due prospettive diverse: la prima è effettivamente quella lineare di Masud, ed è espressa da molti, anche in chiave antisciita; la seconda tira in ballo i baluci sunniti, tribù dell'Iran che popola le aree al di là del confine, in aperto conflitto con Teheran. L'aspetto interessante della questione è che, seppure si tratta di storie non dimostrabili, in entrambi i casi viene tirato in ballo l'Iran. È un fatto, invece, che la maggior parte delle violenze in Afghanistan sono da imputare a criminalità comune o a vendette tribali. Ci sono meno omicidi in Afghanistan che a New York.

L'Afghanistan ha perso, inoltre, il primato dei campi di addestramento militare, le cosiddette palestre del terrorismo. Negli ultimi anni, con la fine del regime taliban, i terroristi sono stati trasferiti altrove, in altri paesi dove il silenzio delle autorità si compra con poco. Non sembrerebbero esserci afgani impegnati nel terrorismo internazionale.

I neotaliban sono tuttavia una realtà con la quale fare i conti. È all'Ana, l'esercito nazionale afgano, che bisogna rivolgersi per saperne di più. Un colonnello che farfuglia il proprio nome con la chiara intenzione di non volersi qualificare di fronte alla curiosità di uno straniero, ma che mi è indicato come uno stratega della guerra antitaliban, ha cose interessanti da dire. Innanzitutto afferma che è vero che gli insorti sono vestiti, armati e foraggiati da stranieri, e mentre dice questo indica ripetutamente sud e ovest con la precisione dell'esploratore che non ha bisogno della bussola. Così, pur senza nominarli, indica Pakistan ed Iran. «La stabilità non conviene a nessuno, nemmeno agli americani», dice, «perché sanno che quando il paese sarà pacificato, non avrà bisogno di militari stranieri, sarà assolutamente indipendente ed autonomo». Pakistani ogni tanto ne prendono, che hanno attraversato le montagne per venire a combattere contro gli americani. Si tratta, secondo le cronache dei giornali, per lo più di esaltati inviati probabilmente dai servizi segreti pakistani deviati. Di iraniani però non vi è traccia nelle cronache né nei rapporti delle autorità. La risposta del colonnello è secca e seguita da un saluto militare prima di allontanarsi: «Gli iraniani sono molto meglio addestrati, e perciò più pericolosi».

L'immagine dell'Iran destabilizzatore, che si sta preparando ad una invasione, è una fobia collettiva. Gli afgani pensano invece che fintanto che ci saranno le forze della coalizione e l'Isaf – tra cui i reparti italiani – gli iraniani, ammesso che lo vogliano, non trarrebbero nessun vantaggio da un'invasione dell'Afghanistan. Eppure il malumore nei confronti di Iran e Usa cresce nonostante l'alto numero di richieste di visto per entrambi i paesi. È forse l'atavico spirito di indipendenza che aleggia inesorabile sull'Afghanistan e costringe gli afgani ad un perpetuo stato di allerta contro eventuali invasori.

Un giorno gli Stati Uniti d'America se ne andranno. La Pepsi-Cola imbottigliata a Teheran probabilmente no.

IL NODO DI HERAT

